

Eleonora Piromalli, Michael Mann. *Le fonti del potere sociale*, Mimesis, Milano, 2016, pp. 318, € 28, ISBN 9788857535609

Mattia Gozzi, Università degli Studi di Padova

Eleonora Piromalli propone una ricostruzione critica del concetto di teoria del potere esposto da Michael Mann in *The Sources of Social Power*, un'opera in quattro volumi che il sociologo di origine inglese ha pubblicato a partire dal 1982. In essa lo studioso avanza una riflessione sull'evoluzione delle società umane nel corso della storia, a partire dal neolitico fino all'età contemporanea, utilizzando il cosiddetto modello IEMP: potere economico, ideologico, militare e politico. Mann ritiene infatti che l'analisi congiunta, in ogni società, di questi quattro poteri sia la chiave ideale per poter comprendere i meccanismi che regolano lo sviluppo della civiltà umana. La società, secondo Mann, "è una rete di interazioni tra esseri umani, ai cui confini si trova un differenziale di interazione tra di essa e l'ambiente circostante" (p.38). La società, dunque, è formata da una pluralità di "reti di potere", dai confini mutevoli, che si sovrappongono e si intrecciano tra loro. Si creano così innumerevoli reti di interazione sociale di differente ampiezza ed intensità che mirano ad organizzare e controllare persone, risorse e territori. Le principali reti di potere che compongono la società vengono sviluppate dalle quattro fonti di potere sociale del precitato modello IEMP. Con questo schema teorico, Mann porta un originale apporto agli sviluppi della scienza sociale, prendendo le distanze da Talcott Parsons e dal suo approccio "struttural-funzionalista".

Prima di addentrarsi nell'analisi dell'opera più importante di Mann, Piromalli evidenzia come il tema della coesione sociale abbia caratterizzato il primo approccio alle scienze sociali da parte del sociologo inglese. È in questo modo, infatti, che viene realizzato il suo primo scritto: *The Social Cohesion of Liberal Democracy* (1970). In questo lavoro, Mann focalizza la sua indagine sulle moderne democrazie liberali, assumendole come esempio per lo studio della coesione sociale. Concentrandosi principalmente sul caso della Gran Bretagna, l'autore osserva come la subordinazione sociale venga accettata dalle stesse classi sociali, poiché non vengono percepite alternative tali da poter rovesciare la situazione. Mann delinea così un primo

modello esplicativo, che verrà approfonditamente sviluppato nell'opera *Consciousness and Action among the Western Working Class* (1973). Grazie a questo modello, Mann individua quegli elementi che sarebbero in grado di costituire una coscienza rivoluzionaria: identità, opposizione, totalità, alternativa (IOTA). Secondo Mann, la coscienza di classe degli operai britannici risulta bloccata, poiché da un lato essi non prendono in considerazione l'idea di una alternativa politico-sociale, dall'altro lato, i sindacati avanzano richieste di natura meramente economica, senza mettere in discussione l'assetto politico. La vera difficoltà però sta nel fatto che non c'è alcun gruppo capace di trasmettere ai lavoratori una coscienza di totalità e alternativa. Pertanto, Mann conclude dicendo che "sembra improbabile che il proletario abbia in sé la forza per divenire una classe per sé" (p.21).

Piomalli prende poi in analisi il primo volume di *The Sources of Social Power*, in cui Michael Mann analizza le forme organizzative del potere, dalla preistoria fino al 1760. Le prime civiltà che creano reti di interazioni stabili e permanenti, osserva Mann, sono quelle delle pianure alluvionali del Tigri e dell'Eufrate, del Nilo e dell'Indo, del Fiume Giallo e dell'America centrale e meridionale. "Nello specifico, si generano i primi mercati e vengono costruiti i primi canali di irrigazione, i quali presuppongono una progettazione centralizzata e una realizzazione basata sulla divisione del lavoro" (p.49). Per la prima volta nella storia, le quattro fonti del potere si intrecciano in reti di interazione stabili e permanenti. In seguito, avverrà un progressivo spostamento del potere sociale dalla Mesopotamia verso occidente, con la nascita delle *póleis* nell'antica Grecia. Quest'ultime costituiranno delle civiltà multistatali estensive, che Mann denomina come *multi-power-actor civilizations*. Le città-stato greche verranno poi soppiantate dall'impero romano, il quale andrà a creare le fondamenta sulle quali si radicheranno le *multi-power-actor civilizations* dell'Europa feudale, unita dai valori del Cristianesimo.

Nel 1993 Mann pubblica il secondo volume di *The Sources of Social Power: The Rise of Classes and Nation-States, 1760-1914*. Nonostante quest'opera ricopra un periodo storico inferiore a quello precedente, è attraverso questo volume che Mann propone una nuova teoria interpretativa dello Stato moderno. Piomalli ci mostra come, per arrivare a questa nuova

teoria, Mann abbia preso in esame l'approccio marxista, quello pluralista e infine quello elitista, per ritrovare in quest'ultimo la chiave necessaria per presentare la sua teoria dello "statismo istituzionale". Mann crede che nello Stato moderno non sia presente un'élite unitaria e coesa, ma sia necessario fare i conti con élites statali profondamente diverse fra loro. In particolare, lo studioso britannico sottolinea come monarchia, militari, burocrazia e partiti politici rappresentino "un eterogeneo insieme di attori, le cui mutevoli alleanze tra loro e con gruppi della società civile porteranno gli Stati ad azioni raramente riconducibili a un singolo interesse razionalmente e coerentemente perseguitato" (p.99). Quindi si potrebbe dire che i membri della società, dai singoli fino ai gruppi organizzati, possono esercitare potere solamente mediante le istituzioni, le quali, influiranno poi sulle azioni dei soggetti.

Il terzo volume viene pubblicato nel 2012 e prende il titolo di *The Sources of Social Power: Social Empires and Revolution, 1890-1945*. In quest'opera, Mann decide di fare un passo indietro e focalizzarsi su un aspetto che in un primo momento aveva lasciato da parte: il colonialismo. Nel volume precedente, infatti, si era occupato degli Stati nazionali europei, ma senza tener conto del loro ruolo di colonizzatori nel mondo. A cavallo tra il 1870 e il 1890, nasce da parte degli Stati più potenti una lotta per la conquista delle colonie. Si tratta di un "nuovo imperialismo", poiché a differenza del passato, gli imperi coloniali assumono un ruolo effettivo come attori di potere, influenzando in maniera radicale gli eventi storico-politici globali. Mann, inoltre, dedica notevole spazio anche al discorso relativo al rapporto che i Paesi conquistatori stabiliscono con i territori coloniali. Dal punto di vista geopolitico, infatti, le colonie hanno avuto un ruolo rilevante durante il secondo conflitto mondiale, in quanto rappresentavano dei territori strategici che sono diventati teatro di numerosi scontri. Ed è stata proprio la fine della Seconda Guerra Mondiale a decretare il tramonto dell'epoca del colonialismo.

Proseguendo la sua indagine storico-sociologica, Mann concorda sul fatto che l'affermazione dei regimi autoritari in Europa sia dovuta principalmente alle crisi economiche, militari, politiche e ideologiche causate dal primo grande conflitto mondiale, ma egli rimane dell'idea che questa spiegazione non sia sufficiente e che ci siano anche altre motivazioni che vanno ricercate negli anni successivi alla Prima Guerra Mondiale.

Prima tra tutte, la crisi del 1929, che “rappresenta una delegittimazione, agli occhi dei cittadini, dei governi e dei partiti esistenti” (p.193). Gli Stati europei avrebbero dovuto dimostrarsi più forti e guidare i propri Paesi fuori dalla crisi. La loro mancanza di iniziative efficaci, invece, ha spianato la strada ai partiti fascisti, i quali rappresentano un’alternativa mai sperimentata e diversa rispetto ai partiti tradizionali. Inoltre, va tenuto conto anche della forte preoccupazione delle classi dominanti, che videro nella crisi economica un potenziale rovesciamento del capitalismo e un’apertura verso l’avanzata del socialismo bolscevico. Per quanto riguarda nello specifico la Seconda Guerra Mondiale, Mann sostiene che la causa principale della guerra vada attribuita ad Adolf Hitler e riconosce, “per la prima volta in tutto *The Sources of Social Power*, un enorme potere causale a un individuo” (p.207). Anche se lo studioso comunque non dimentica di ricordare che Hitler ha potuto contare su una serie di avvenimenti che hanno giocato a suo favore e che gli hanno permesso di conquistare il potere in breve tempo, fino a godere di un ampio consenso in Germania. Infine, in seguito alla vittoria degli Alleati contro i regimi nazifascisti, si è creato un modello bipolare che ha visto fronteggiarsi da una parte gli Stati Uniti e dall’altra l’Unione Sovietica, aprendo in questo modo un nuovo capitolo della storia contemporanea.

Il quarto e ultimo volume di *The Sources of Social Power* viene pubblicato nel 2013, ed è sottotitolato *Globalizations, 1945-2011*. Mann afferma che le spiegazioni che sono state date finora alla globalizzazione sono inadeguate e necessitano di essere revisionate. La globalizzazione, scrive, è il risultato di un intreccio di processi storico-sociali attraverso i quali aree territoriali diverse creano una relazione reciproca, senza necessariamente che siano operanti tendenze all’assimilazione e all’omogeneizzazione. Lo studioso inglese respinge dunque l’idea prevalente che la globalizzazione stia limitando in qualche modo il ruolo degli Stati nazionali.

Nell’ultima parte del libro, Piromalli si focalizza su due opere di Mann strettamente correlate tra loro: *Fascists* e *The Dark Side of Democracy*, pubblicate rispettivamente nel 2004 e nel 2005. In *Fascists*, il sociologo ripercorre l’ascesa al potere dei governi fascisti tra le due guerre mondiali. L’obiettivo di Mann, come spiega Piromalli, è quello di “prendere sul serio i fascisti”. Troppe volte, sostiene lo studioso britannico, si è associata

erroneamente l'affermazione del movimento fascista a gruppi sociali manipolabili che vivevano ai margini della società. Sicuramente, per Mann, individui appartenenti a tali categorie hanno fatto parte del movimento fascista, ma non sono stati gli unici: tra le due guerre mondiali, il fascismo è riuscito infatti ad appellarsi con successo a ogni frangia della società, conquistando un sostegno veramente interclassista, che non teneva conto delle classi sociali, della cultura e dell'istruzione.

Nel secondo volume vengono analizzati i crimini legati alla pulizia etnica, facendo riferimento al genocidio armeno, all'olocausto, ai crimini compiuti in ex-Jugoslavia e in Ruanda, senza tralasciare casi di pulizia etnica avvenuti nelle colonie ad opera dei Paesi conquistatori e i "classicidi" da parte dei regimi comunisti in Unione Sovietica, in Cambogia e nella Repubblica Popolare Cinese. Mann sostiene che la pulizia etnica sia uno dei problemi centrali della nostra società, un lato oscuro che necessita di essere spiegato razionalmente. È sbagliato, ad esempio, pensare che tali crimini siano esclusivamente comandati ed eseguiti da individui psicologicamente disturbati. In realtà, la maggior parte delle persone che si macchiano di tali violenze non sono altro che persone comuni, non così diverse da noi: una tesi certamente non nuova, ma approfondita in modo originale da Mann.

A Piromalli va riconosciuto il merito di aver saputo ricostruire efficacemente il pensiero di Mann, grazie anche ad un costante riferimento agli episodi cruciali della sua vita come ricercatore e, in seguito, come docente.

In conclusione, vale la pena sottolineare come la particolarità dell'approccio di Mann risieda soprattutto nella metodologia: Mann conduce un'analisi storica integrandola costantemente con riferimenti desunti dalla sociologia e da altre discipline, quali l'antropologia, l'economia e la filosofia politica. Si tratta, dunque, di un *mélange* di notevole importanza tra varie discipline strettamente correlate fra loro.

Ulteriori recensioni del volume

Gianfranco Bettin Lattes, *Recensione*, in "Società Mutamento Politica", vol. 8, n. 15, Firenze University Press, Firenze 2017, pp. 497-518.